

DISSIDENTI

LE MILLE

LUCI (SPENTE)

Per la scrittrice messicana premio Pulitzer, icona del femminismo mondiale, il vero male degli Usa è la solitudine. Che oggi è amplificata dalla paura

DI NEW YORK

di Cristina Rivera Garza

Credo sia stato Truman Capote ad affermare che, per stare solo o sentirsi solo, non c'era nulla come andare a New York. Lo disse, se davvero lo disse, poco dopo aver tradito la fiducia delle sue amiche ricche, quando loro gli riservarono il trattamento del silenzio per aver disseminato i loro segreti in pubblico. Anni dopo possiamo dire che, per stare solo, strutturalmente solo, non c'è nulla come andare in un qualunque posto degli Stati Uniti. Eccetto New York, dove i mezzi pubblici rendono necessario se non inevitabile il contatto con gli altri, la maggior parte delle città nordamericane sono progettate per l'isolamento prodotto dalle automobili – che viaggiano a tutta velocità o restino bloccate sulle interminabili free-ways – e per l'assenza di qualunque forma di vita pubblica che non sia il consumo.

Le aveva ritratte bene lo scrittore messicano José Agustín in un romanzo del 1982, intitolato *Ciudades desertas* (ne esiste una versione cinematografica non del tutto riuscita dal titolo *Me estás matando, Susana*, diretta da Roberto Sneider nel 2016). Quando il protagonista, Eligio, decide di lasciare Città del Messico per andare a

cercare sua moglie, che ha accettato una borsa di studio in un Programma Internazionale per Scrittori in un luogo che è senza ombra di dubbio la University of Iowa, l'incontro con il grande vicino del nord è al tempo stesso complesso e stereotipato. Per quanto descriva centri urbani di medie dimensioni e piccoli villaggi del Midwest, quelle città insulse e sterili da quanto sono pulite, vuote della gente che si ritira nei rispettivi lavori da otto ore o più e nelle case nei sobborghi, potrebbero trovarsi in Arizona o in Virginia, in Oregon o nel Wyoming. Alla fine del ventesimo secolo erano già luoghi inospitali, retti da ferree gerarchie di razza e di classe, dove i diversi, quasi tutti originari del cosiddetto Terzo Mondo, venivano ricevuti, diceva Agustín, solo per «far loro bella mostra delle meraviglie della civiltà: telefono istantaneo, conti correnti personalizzati». Nel primo quarto del ventunesimo secolo quell'ostilità originaria ha decantato fino a divenire pura immisericordiosa crudeltà.

Da diversi anni vivo in un quartiere tradizionalmente messicano nella zona est di Houston. L'abbiamo scelto non solo perché è vicino all'università, ma anche perché lì era possibile sentire musica per le strade e aspirare l'aroma della carne grigliata nei fine settimana – quelle forme di presenza e festeggiamento pubblico captate dall'udito e dall'olfatto, non sempre dalla vista.

IL LIBRO



Cristina Rivera Garza
Terrestre Sur
Traduzione
Giulia Zavagna
pagg. 144
euro 17

L'AUTRICE



Cristina Rivera Garza, messicana, ha vinto il Pulitzer con *L'invincibile estate di Liliana*, il memoir sul femminicidio di sua sorella. Nata nel 1964, insegna al College of Liberal Arts dell'Università di Houston

↑ **In piazza**
Studenti protestano contro l'Ice all'Herman Park di Houston, Texas, a febbraio scorso

Da quando nel 2025 sono cominciate le operazioni dell'Ice, la città più multietnica degli Stati Uniti assomiglia sempre di più alle città deserte di José Agustín. Niente più musica, niente più grigliate, e nessuno più attraversa, in folle slancio, quelle ampissime strade senza marciapiedi. Se è vero che l'ossessione per il denaro, e la convinzione che il tempo sia denaro, ha fatto sì che solo in pochi avessero l'opportunità o il desiderio di «perdere tempo» andando a trovare gli amici o vagabondando senza un motivo, oggi il timore giustificato di essere arrestati, sequestrati o fatti sparire ha trasformato le strade in lande desolate senza protezione. Privi di un sistema sanitario efficiente o accessibile, senza trasporti pubblici che facilitino la circolazione, senza accesso a un'istruzione pubblica che va immancabilmente scomparendo, senza diritti civili o sul lavoro, l'abbandono e la solitudine regnano indiscussi da tutte le parti. Non si tratta di una solitudine sentimentale o ontologica, ma strutturale e violenta. Nessuno è meno protetto di un lavoratore negli Stati Uniti.

Adesso che l'impero è ormai nudo, che invade efficacemente il Venezuela mentre pianifica incursioni in Colombia, a Cuba o in Messico, c'è da pensare che questo sia il mondo che conoscono e progettano di riprodurre. Di questo parlano quando si sollazzano con espressioni come sogno americano. Se gli ultimi crimini non lo han-

**BISOGNA SCENDERE IN STRADA, PRENDERE
L'AUTOBUS O LA METRO O IL TRAM, RIUNIRCI
E CONFABULARE CON ALTRI, FESTEGGIARE
COME SI DEVE FINCHÉ IL CORPO REGGE**

no reso ancora abbastanza chiaro, l'unica libertà promossa e riconosciuta dall'impero è quella del capitale e dei suoi seguaci. Agli altri (legali o illegali, professionisti o lavoratori, uomini o donne, di destra o di sinistra) non resta che muoversi con estrema cautela, nascondere i post sui social network o su WhatsApp, evitare di partecipare a manifestazioni o atti di protesta, girare con i documenti di identità sempre con sé. Nel frattempo, che vadano, che continuino ad avvisare prima di bussare a qualunque porta, che continuino a partecipare alle feste dalle 21 alle 23, puntuali, portandosi, ovviamente, quel che preferiscono da bere.

Quella solitudine strutturale, accompagnata dal bombardamento informatico dei giorni nostri, non si sconfigge chiudendosi in casa, come proponeva non molto tempo fa il filosofo coreano Byung-Chul Han. Al contrario, bisogna scendere in strada, prendere l'autobus o la metro o il tram, frequentare e sostenere le scuole pubbliche, riunirci e confabulare con altri, festeggiare come si deve finché il corpo regge, incontrarci infine, e finché potremo, nella nostra differenza e nella nostra solidarietà e nel nostro desiderio. Scrivere non è solitudine. Vivere nemmeno.

Traduzione di Giulia Zavagna

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LETTURE



REGINALD ANTONIOLI/ANSA/PHOTO VIA GETTY IMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato